

il manifesto

sabato 8 novembre 2003

Corpo a corpo nel gioco di coppia

«Amorfù» di Emanuela Piovano, protagonisti Sonia Bergamasco e Ignazio Oliva, la lotta delle passioni

s.s.

Dopo essere stato in concorso al festival di Viareggio *Amorfù* di Emanuela Piovano è da ieri anche a Firenze, sguardo non poco disturbante nella sua armoniosa composizione, rimessa a fuoco di un eros pressoché sparito dagli schermi, arioso nelle riprese, doloroso nel profondo. Fondatrice negli anni quaranta di Camera Woman, produttrice (Kitchen Film) e regista finora interessata alle tematiche femminili, da *I fiori blu* sorprendente film girato tra le detenute delle Vallette di Torino, *Senza fissa dimora*, *L'aria in testa*. Dopo il suo esordio nella fiction *Le complici*, dove il tema della sorellanza era ampiamente portato a conclusione, la regista con questo suo secondo film intendeva mettere da parte le tematiche femminili e concentrarsi su un rapporto di coppia. Mette probabilmente in scena più di un elemento che serve ancora alle discussioni interne del femminismo: primo tra tutte lo sviluppo del «punto di vista», concetto ampiamente studiato e spesso messo in discussione. Lo fa con tutti gli elementi che ha a disposizione: l'intreccio, i personaggi, le scelte di regia.

Il protagonista maschile dovrebbe rubare tutta la scena con la sua problematica. Fausto (Ignazio Oliva, un attore prediletto da Campiotti e Bertolucci-Peploe tra gli altri), ricoverato in comunità psichiatrica cattura l'attenzione della giovane dottoressa (Sonia Bergamasco) psichiatra «fresca di studi» in via di specializzazione che sa benissimo di non dover rimanere vittima di un rapporto privilegiato, ma non può fare a meno di provare una predilezione per quel ragazzo più ombroso che disturbato. Neanche un rapporto consolidato riesce a mettere in secondo piano la sua attrazione: sente che deve diventare il suo punto di riferimento. Differenti piani si intersecano nella narrazione dove il realismo è tenuto bene a distanza, nonostante il film nasca da fatti piuttosto concreti, come la stessa esperienza della regista che ha ospitato nella sua casa di campagna per dieci anni una comunità terapeutica di persone dismesse dai presidi di ospedali psichiatrici e il soggetto di Massimo Felisatti che raccontava di un suo amico morto per non avere avuto un'acura adeguata.

Il film contiene un nucleo solido che è l'interesse non istituzionale per i malati

mentali, quel tipo di trasporto che servì a Basaglia a fare una delle rivoluzioni riuscite. Il racconto diventa poi sempre più rarefatto, i temi musicali sostituiscono le frasi emotive con movimenti armonici o sincopati (centrale è il tema di Sansone e Dalila di St. Saens). Non solo l'uso in primo piano della musica rende più astratto possibile il racconto, si aggiunge la leggerezza di una fotografia (Alessio Gelsini Torresi) con una camera sospesa, importante mezzo per visualizzare la distanza incolumabile tra le menti, o il teleobiettivo che compie il percorso contrario. Buona parte del film è stato girato in parte in una comunità di Ivrea con attori (Mita Medici, Isa Gallinelli tra gli altri) e autentici ricoverati. La forza della passione diventa così la forma per costringere l'altro a risvegliarsi, fidarsi della vita e vivere, come a dare una soluzione positiva all'autentica storia del povero ragazzo che non ce la fece, che è alla base del soggetto, un sortilegio che il cinema ci può dare, come abbiamo visto recentemente.

Un'altra interessante pratica magica avviene con Sonia Bergamasco costretta al sorriso che non deve venirle così facile (e il

tentativo mentale di bloccarlo le fa evocare ombre e luci della Mangano). Costretta non solo al sorriso, ma alla messa in scena della sua fragilità, la sua caratteristica meno evidente, Sonia Bergamasco diventa il vero caso da indagare. Personalità spigolosa e androgina in altri film, musicista rigorosa e disciplinata tanto da interessare «alla pari» Carmelo Bene su cui gli Scolopi non passarono invano, mette qui in mostra, la ricerca nel profondo, le note più femminili di sorriso e di cura dell'altro, i messaggi della prima infanzia dalla madre al bambino. Tutta la sensualità del rapporto è raccontato dai movimenti e qui emerge un altro tema che forse non era stato messo in conto: la dinamica del rapporto di coppia, ma dove nella figura di Fausto si può intravedere l'elemento tradizionalmente femminile, ovvero plagiabile, a cui storicamente si toglieva l'indipendenza con la totale sudditanza e il sospetto di incapacità mentale. Una metafora della coppia che funziona anche oggi a conquiste avvenute, in cui la lotta per il sopravvento psicologico gioca spesso un ruolo non secondario e l'indipendenza mentale è una dura conquista.